

## I sette «diaconi»

Atti 6,1-7

<sup>1</sup>In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. <sup>2</sup>Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. <sup>3</sup>Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. <sup>4</sup>Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola». <sup>5</sup>Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. <sup>6</sup>Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani.

<sup>7</sup>E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.

In questo brano è riportato il racconto della designazione di Stefano e dei suoi compagni per il servizio delle mense; con esso e con i suoi sviluppi successivi termina la prima parte del libro degli [Atti degli apostoli](#) nella quale si narra la prima espansione del cristianesimo in Gerusalemme (At 1,15- 8,4). L'autore descrive anzitutto la situazione (v. 1), indica poi la presa di posizione dei Dodici (vv. 2-4) e infine rende nota la decisione della comunità (vv. 5-6); chiude il racconto un ritornello tipico di Luca (v. 7).

Il nuovo racconto si apre con la descrizione di una situazione nuova che si era verificata nella comunità di Gerusalemme: «In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana.» (v. 1). L'episodio viene situato nel tempo mediante una formula temporale piuttosto vaga: «In quei giorni» (cfr. 1,15). Compare qui per la prima volta il termine «discepoli», usato poi una trentina di volte nel corso del libro per indicare coloro che aderiscono al movimento di Gesù. Il numero dei discepoli continua ad aumentare, ma la vita della comunità è minacciata da una grave tensione fra due gruppi che si sono formati al suo interno.

Il primo di questi gruppi viene designato con l'appellativo di «ellenisti» (*hellênistai*). Questo termine riappare in At 9,29 dove designa un gruppo di giudei residenti a Gerusalemme con i quali si scontra Saulo: senza dubbio sono gli stessi che frequentavano la sinagoga detta dei «liberti» comprendente anche i Cirenei, gli Alessandrini e altri della Cilicia e dell'Asia, i quali prendono posizione contro Stefano (cfr. At 6,9): si tratta dunque di giudei originari della diaspora, i quali erano venuti a Gerusalemme per affari o motivi famigliari, magari per trascorrervi gli ultimi anni della loro vita. Essi avevano nella città santa le loro sinagoghe nelle quali leggevano la Scrittura nella loro lingua nativa, il greco, secondo la versione detta dei Settanta. Proprio a questo ambiente appartenevano coloro che erano presenti in occasione della Pentecoste (cfr. At 2,5). Alcuni di loro, aderendo alla comunità dei discepoli di Gesù, avevano formato un gruppo a sé. Il secondo gruppo è quello degli «ebrei» (*hebraioi*): in contrasto con gli ellenisti, costoro non possono essere che i primi seguaci di Gesù, i quali erano sempre vissuti in Palestina, leggevano la Scrittura in ebraico e parlavano questa lingua (in realtà si trattava piuttosto dell'aramaico, che aveva sostituito l'ebraico come lingua parlata).

Il contrasto tra questi due gruppi viene alla luce nel campo della «assistenza (*diakonia*) quotidiana» che veniva prestata alle vedove (*chêrai*). L'assistenza a queste persone diseredate faceva parte del programma della comunità, che si era posta l'obiettivo della condivi-

sione dei beni (At 4,32.34). È probabile che le vedove degli ellenisti fossero più bisognose perché i loro parenti si trovavano in altri paesi e d'altra parte ricevevano meno attenzione delle altre proprio per la loro origine straniera. Di conseguenza gli ellenisti protestano perché ritengono che le vedove del loro gruppo sono trascurate. Ma forse i dissensi erano di un altro tipo: da quello che Luca stesso dirà in seguito circa la predicazione di Stefano, è possibile che gli ellenisti si differenziassero dagli ebrei proprio per il loro entusiasmo messianico. Nel clima surriscaldato della Giudea è probabile che gli ebrei non fossero d'accordo con la loro predicazione perché rischiava di provocare sollevazioni popolari che avrebbero necessariamente suscitato la repressione dei romani. Ma non si può escludere che più in profondità il dissidio fra i due gruppi riguardasse il modo stesso di concepire il movimento cristiano, più legato al giudaismo e alle sue pratiche quello degli ebrei e più aperto al mondo greco quello degli ellenisti.

I Dodici vengono a conoscenza del malessere che serpeggia nella comunità e lo affrontano apertamente: «Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense» (v. 2). Queste parole lasciano intendere che indirettamente la critica degli ellenisti riguardasse proprio gli apostoli, in quanto amministratori dei beni che venivano messi in comune (cfr. 4,35). Essi perciò non ritengono giusto dedicarsi al servizio delle mense, con il rischio di trascurare la parola di Dio. Il «servizio delle mense» (*diakonein trapezais*) era un incarico religioso importante nelle confraternite farisaiche, essene o battiste; esso consisteva sia nell'organizzazione delle agapi fraterne sia nell'equa distribuzione del cibo ai poveri.

Per risolvere il problema alla radice i Dodici propongono una divisione dei compiti. A tal fine incaricano la comunità di scegliere sette uomini di buona reputazione, «pieni di Spirito e di saggezza», ai quali affidare il servizio delle mense (v. 3). Il loro ragionamento si ispira a quello di Mosè il quale, di fronte alla crescita del popolo, chiede di essere coadiuvato nel compito di giudice dai capi delle tribù (Dt 1,9-18). Si noti che proprio la saggezza aveva abilitato Giuseppe a svolgere una funzione amministrativa di importanza vitale nel paese d'Egitto (Gn 41,33.39); la stessa virtù doveva qualificare i capi delle tribù designati da Mosè come giudici (Dt 1,15). I Dodici esprimono l'intenzione di riservare a sé la preghiera (*proseuchê*) e il «servizio della parola» (*diakonia tou logou*) (v. 4), cioè il ruolo di «testimoni» della risurrezione di Cristo (cfr. At 1,22). In realtà il servizio delle mense e quello della parola unito alla preghiera non sono altro che due aspetti complementari della vita cristiana che non si escludono l'uno con l'altro, anche se nelle singole persone può essere preponderante l'uno piuttosto che l'altro (cfr. Lc 10,38-42).

L'assemblea accoglie la proposta dei Dodici e procede all'elezione del gruppo dei Sette: «Piacque questa proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmenas e Nicola, un proselito di Antiochia» (v. 5). Nella lista dei «Sette», il primo e l'ultimo meritano una menzione particolare: Stefano, «uomo pieno di fede e di Spirito santo», cioè un uomo eccezionale dal punto di vista della fede e del vigore missionario di cui si parlerà subito dopo. Nicola invece è presentato come un «proselite», cioè un gentile che si era convertito al giudaismo prima di abbracciare la fede cristiana. Questi inoltre è originario di Antiochia, una città ellenistica, che avrà un posto molto importante nel seguito del racconto, perché lì si formerà per la prima volta una comunità aperta ai gentili (cfr. 11,19). Stranamente tutti i prescelti portano un nome greco: si ritiene quindi che appartenessero al gruppo degli ellenisti. Inoltre essi sono sette, un numero che spesso si riferisce al mondo delle nazioni, come appare dalla tavola dei popoli che contiene 70 nomi (cfr. Gn 10). È possibile che la comunità abbia

demandato il servizio delle mense proprio a coloro che avevano sollevato il problema. Ma è più probabile che i Sette fossero i capi del settore ellenistico della comunità come i Dodici lo erano di quello originario di lingua ebraica. È il gruppo degli ellenisti che in seguito, dopo la morte di Stefano, sarà fatto oggetto di persecuzione e dovrà fuggire dando origine alla missione fuori di Gerusalemme (cfr. At 8,1.4). Questo fatto poteva suscitare il dubbio che la missione cristiana fosse cominciata in contrasto con i primi discepoli di Gesù. Per fugare questo dubbio, che avrebbe delegittimato la missione, Luca avrebbe raccontato la scelta dei Sette e il loro incarico da parte degli Apostoli: in questo modo poteva dimostrare che il settore ellenistico della comunità non era in dissidio con il gruppo dei Dodici, anzi i loro capi svolgevano un ruolo da loro riconosciuto.

L'investitura dei Sette si svolge in un clima liturgico, con la preghiera e l'imposizione delle mani (v. 6): nel testo greco non è chiaro se questo rito sia compiuto dagli apostoli o da tutta la comunità. Luca non fornisce nessuna spiegazione sul significato specifico di tale gesto, ma sembra evidente che si trattasse di una benedizione e di un conferimento di autorità per compiere un ruolo specifico. Nell'AT gli israeliti impongono le mani sui leviti per dedicarli a Dio, come un'offerta sacra (Nm 8,10) e mediante l'imposizione delle mani effettuata da Mosè Giosuè riceve lo Spirito di sapienza (Dt 34,9) e l'autorità per essere guida del popolo di Dio con pieni poteri (Nm 27,18-20). Forse Luca accenna a questo rito per indicare l'origine e lo scopo del diaconato, accanto ai ministeri del presbiterato e dell'episcopato (cfr. At 14,23; 20,17.28). Ma si tratta di un anacronismo perché l'istituzione del diaconato, insieme a quella degli altri due ministeri, apparirà solo alla fine del secolo (cfr. 1Tm 3,8-13).

Al termine del brano appare di nuovo il ritornello della crescita, che accosta la diffusione della parola di Dio all'incremento numerico dei membri della chiesa (v. 7). Luca riprende qui la stessa espressione del v. 1, lasciando intendere che la felice soluzione di una crisi interna apre la strada a un nuovo progresso nell'evangelizzazione. Viene detto inoltre che fra i convertiti figurano molti «sacerdoti» (*hiereis*), cioè esponenti del sacerdozio giudaico. Luca non spiega il motivo di questo fatto, ma la logica del racconto lascia supporre che queste conversioni abbiano il loro peso nel conflitto che scoppierà subito dopo.

Il racconto di Luca mette in luce come subito all'inizio, dopo la descrizione idilliaca della comunità, in essa sorga un dissidio tra i suoi membri. I due gruppi indicati esprimevano due mondi culturali diversi e quindi anche due modi diversi di interpretare il messaggio di Gesù. In questa situazione gli apostoli non intervengono in modo autoritario, con la pretesa di avere una verità che gli altri non possiedono. Al contrario, secondo Luca, essi fanno da parte riconoscendo ai Sette un ruolo preciso nella comunità e quindi anche la possibilità di portare avanti la loro ricerca in piena comunione con gli altri.